

Alla fine di una mattinata convulsa il premier sale al Colle e la crisi «frena». Ora la parola passa al Parlamento

UN ANNO VISSUTO PERICOLOSAMENTE

Ottobre '98. Cops, Romano Prodi calca male i voti e cade. Cops, non c'è più Romano Prodi. Cossiga, e poi Arrivabene, Cossiga e Mastella. Massimo D'Alema ce l'ha fatta, il ragazzo coi baffi ex comunista figlio di liberato del premier e mette su un suo governo abbastanza giovane. Ci sono cossighiani e socialisti, vabbe', ma anche sei donne, e due donne, e che bella figura



A CURA DI Maria Laura Rodota

Carro, «non esistono pranzi gratis», gli potrebbe dire l'amico (7) Walter Veltroni, che va spesso in America e forse conosce i modi di dire. Il ticket per il pranzo, per Max, è ex presidente della Repubblica Cossiga, che si fa un suo gruppo e va al governo con lui. I dilettanti sono così felici da far finta di niente, o di trovarlo simpatico. Però al Capo tocca accettare strani soprammobili in regalo, e altro.



Le prime emozioni non si fanno attendere. Pochi giorni «è la summit dell'Unione europea a Pöschach, in Austria. Max, dopo anni di smorfie e sguardi raggelanti, sorride come una spina. Tenta anche piccole attenzioni per piacere al cancelliere austriaco Viktor Klima e al viceré in lode. Klima ridere, lo toccherà (il lode), si compiacerà. Tutto va bene.

E subito arriva il primo guaio, serio. Arrivano, Abdullah Ocalan sembra un signore cor simpatico un po' strano che per la partita Juve-Galatasaray. Per il governo (Diliberto e Cini) invece è un fatto politico, alla fine Ocalan va via, viene preso dai turchi e condannato a morte. Pochi apprezzano la gestione del caso.

«Dopo il voto via all'«immediato e radicale chiarimento»

Aldo Cazzullo
ROMA

Alle 16 e 10, dopo cinquanta minuti di colloquio, Carlo Azeglio Ciampi ha salutato Massimo D'Alema con un sorriso e una richiesta: «Visto che gli interessi non abbiamo parlato, forse sarebbe meglio evitare l'espressione anche fuori di qui». Anche per questo il comunicato con cui Palazzo Chigi, mezz'ora dopo, dà notizia dell'incontro al Quirinale parla non di crisi ma di immediato e radicale chiarimento politico, per «dare al Paese un governo rinnovato in grado di portare a compimento la legislatura». Un'espressione che tradisce l'intenzione reale del premier: dimissioni o, se ci saranno le condizioni, reincarico e nuovo governo - e la divergenza con l'iter cui pensa il Quirinale - ricompattare la maggioranza e farne proseguire il cammino. Su un punto Ciampi e D'Alema hanno concordato: la palla ora passa al Parlamento. L'omissione della parola crisi è considerata dal Quirinale un atto di riguardo nei confronti della Camera, davanti al quale D'Alema riferisce il giorno dopo l'approvazione della finanziaria (in un primo momento, fra l'altro, si era stabilito di portare la materia in Consiglio, con il Polo che sembrava disposto a ritirare gli emendamenti, ma ieri sera questa ipotesi è caduta e, probabilmente, il testo non sarà licenziato prima di venerdì). Le dimissioni del premier, nella visione di Ciampi, sono soltanto un'eventualità, che dipende dall'esito del dibattito parlamentare. Ma gli alleati che hanno avviato il terremoto politico di questi giorni non si arrendono. «Serve un altro leader, con D'Alema si perde», ripete Enrico Boselli. E Francesco Cossiga: «Un vero chiarimento passa per una crisi formale di governo».

Alle 12 D'Alema infuriato con gli alleati aveva detto a Veltroni «Vado al Quirinale ad annunciare le mie dimissioni»

Un calendario diverso da quello presentato, che prevedeva il rilancio della discussione sulla riforma elettorale, in vista della scadenza dei referendum. Il capo dello Stato tiene e sottolinea due punti: prima della verifica di governo, occorre approvare la finanziaria; e, poi, quella che già le agenzie di stampa definiscono scritte, ma ha ancora avuto un passaggio parlamentare, e quindi può ancora essere scongiurata. Il Paese, ripete Ciampi a D'Alema, chiede stabilità, e non capirebbe una fase prolungata di incertezza. La maggioranza c'è ancora, fino a quando la Camera non deciderà il contrario. Potrebbe ancora emergere un accordo per un governo rinnovato, in grado di portare fino alla scadenza della legislatura.

In serata lo sfogo «Basta con veti, ricatti e pregiudiziali. Non si gioca con gli interessi degli italiani»

postilla, però, che D'Alema scandisce alle 19, al congresso dell'Unione delle province italiane, all'Eur: «Non credo che qualcuno rimpianga il tempo dei veti, dei ricatti, delle pregiudiziali. Il gioco della politica non è fine a se stesso. Non si gioca con gli interessi degli italiani. Almeno, io non ho intenzione di farlo. Negli stessi minuti, la conferenza dei capigruppo alla Camera decide di appelerare l'iter della finanziaria. La Lega non intende ritirare gli emendamenti. Il Polo sembra pronto a farlo, a patto che, dopo l'approvazione, la Camera torni al Quirinale per dimissioni. Coal. alle 19 e 30 Luciano Violante annuncia che la Camera approverà la finanziaria entro mercoledì alle 14. Ma a tarda sera si viene a sapere che maggioranza e opposizione non hanno trovato un'intesa sulla scadenza anticipata degli emendamenti: il Polo e la Lega annunciano che, stando così le cose, non riterranno i loro. Tutto a questo punto potrebbe slittare a venerdì.



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Dal'Asinello un no deciso al voto anticipato «Ma il premier ha fatto bene a accelerare la verifica»

Fabio Marini
ROMA

L'Asinello si è messo la mordacchia. Nel giorno della quasi crisi di governo, i più sospettati detrattori di Massimo D'Alema, si sono chiusi nel silenzio. Il richiamo di Bruno Vespa li ha trovati insensibili: un cortese «Abbiamo già stato opposto all'invito a partecipare ieri sera a Porta a Porta». Ma nelle lunghe, confuse ore che hanno preceduto la salita di D'Alema al Quirinale, è trapeolato il primo giudizio dei Democratici: «Il progetto di legge che si sta accelerando - spiega - va ritirato. Il presidente della Camera non merita di restare nell'angolo. Ora ci saranno le sedi più opportune per il rilancio della coalizione e del governo».

Bordon: «Nessun veto sul reincarico. Siamo interessati al progetto della coalizione»

LA DURATA DEI GOVERNI

I GOVERNI PIU' LUNGHI	
CRAXI	1058
PRODI	876
MORO III	833
DE GASPERI VII	704
SEGNÍ	670
ANDREOTTI VI	615
DE GASPERI V	599
FANFANI III	556
MORO II	548
ANDREOTTI III	536

LE CRISI PIU' BREVI	
DA AMATO A CIAMPI	6
DA TAMBRONI A FANFANI III	7
DA DE GASPERI VI A DE GASPERI VII	10
DA DE GASPERI IV A DE GASPERI V	11
DA RUMOR IV A RUMOR V	12

LE CRISI PIU' LUNGHE	
DA GORLA A DE MITA	153
DA DINI A PRODI	127
DA ANDREOTTI V A COSSIGA I	126
DA ANDREOTTI I A ANDREOTTI II	121
DA FANFANI V A CRAXI I	97

mo le cose del Trifoglio e non poniamo alcun veto su un nuovo governo D'Alema. Ma c'è dettaglio per nulla trascurabile, per ora affidato al dibattito a porte chiuse, ma che potrebbe diventare assai rilevante nelle prossime settimane, soprattutto se la crisi si complica: se Democratici sono contrari ad elezioni anticipate, e il governo è dunque - hanno convenuto Parisi e gli altri - occorre terminare la legislatura, se non altro per poter celebrare il referendum nella prossima primavera. E dunque se D'Alema fallisse, l'Asinello potrebbe essere pronto ad appoggiare un altro governo. Magari un governo presieduto da Lamberto Dini, che da qualche settimana si è avvicinato politicamente al movimento di Prodi.

Inutile chiederlo ai capi Democratici, che in queste ore fanno mostra di essere totalmente disinteressati alla prospettiva di far fuori il presidente del Consiglio. Al punto che il capogruppo dei senatori Andrea Papini arriva a puntare l'indice accusatore nei confronti dei socialisti: «Noi vogliamo una coalizione stabile con regole certe e invece i socialisti? Perché non ci sono?». Ma per ora non fa e non va più bene adesso? Cosa è cambiato? - Per così, in queste prime ore di quasi-crisi, i Democratici ostentano un rialbamento di posizione: loro che si sono entrati nel governo D'Alema, loro che per primi hanno posto il vero problema attorno al quale ruota la crisi («sarebbe con D'Alema si rischia di perdere»), proprio loro ci tengono a dire che la questione premier non è all'ordine del giorno. «Quel che in queste ore ci sta a cuore sottolineare - dice il presidente dei deputati Rino Piscitello - è che prima si fa o meglio è, era giusto non restare in un clima di crisi virtuale per un altro mese».

- ### COSI' VERSO LA CRISI
- ORE 9 «E' fuori dalla grazia di Dio». Così viene descritto il presidente del Consiglio al suo arrivo a Palazzo Chigi
 - ORE 9,30 Arrivano Cossiga, Prodi, DiBiase D'Alema. Senza i nostri 21 deputati non si va da nessuna parte, non c'è maggioranza che tenga»
 - ORE 11 Gianfranco Fini, An: «Vedo D'Alema seriamente a rischio. Berlusconi è il candidato vincente, l'uomo giusto per il Polo»
 - ORE 11,30 D'Alema riceve a Palazzo Chigi il segretario del Ds Walter Veltroni, il colloquio dura poco più di mezz'ora
 - ORE 12,30 Clemente Mastella, Udeur: «Se potessimo dare un consiglio al presidente D'Alema, salvaguardando la legge finanziaria, gli consiglieremmo di andare dal Capo dello Stato per tirare le somme alla coalizione»
 - ORE 12,57 Pierfrancesco Casini, Ccd: «Può essere una verifica e in atto una vera e propria crisi»
 - ORE 12,58 Su richiesta del governo, salta l'incontro fra governo e sindacati per affrontare la questione del 5%: doveva tenersi alle 15,30 a Palazzo Chigi
 - ORE 14 Massimo D'Alema cancella tutti gli impegni in agenda per la giornata
 - ORE 15,08 Giorgio La Malfa, Pri: «Per il centro sinistra non è il problema del Consiglio. D'Alema può dispiacermene, ma la sua immagine politica non è tale da consentire alla coalizione di considerare possibile una vittoria alle prossime elezioni politiche»
 - ORE 15,31 Il presidente Consiglio sale al Quirinale per incontrare il Capo dello Stato
 - ORE 15,33 Walter Veltroni, leader Ds: «E' sbagliato e inaccettabile il modo in cui è stata posta la questione riguardante la figura del premier. La scelta era ed è una sola: andare alla fine della legislatura con il governo D'Alema»
 - ORE 15,44 La Bona non reagisce alla visita di D'Alema a Ciampi
 - ORE 16,31 E' terminato dopo un'ora l'incontro tra il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio
 - ORE 16,33 D'Alema è messo a Montecitorio dove intende riferire sulla situazione del governo
 - ORE 18 Il presidente della Camera la conferenza del capigruppo che deve decidere sull'ordine dei lavori per la finanziaria, per accelerare l'approvazione e fissare i tempi della verifica politica
 - ORE 19 «Non sono accettabili veti e ricatti pregiudiziali», sostiene D'Alema, al congresso dell'Upl, l'unione delle province italiane. «Gli interessi di partito non prevalgono i diritti di cittadini»
 - ORE 19,05 Boselli: «Serve un altro premier, con D'Alema si perde»
 - ORE 19,20 D'Alema annuncia che riferirà alla Camera giovedì 16 dicembre
 - ORE 19,30 Enrico Boselli: «Sì, non cambia idea». «Se D'Alema vuole il chiarimento, noi accelleriamo con lui. Ma lui non era di questa idea qualche giorno fa»
 - ORE 19,37 La Camera qualifica la finanziaria entro mercoledì alle ore 14, annuncia il presidente Luciano Violante

La decisione dopo la lettura dei giornali e un vertice con i collaboratori a Palazzo Chigi. Poi il rinvio

UN ANNO VISSUTO PERICOLOSAMENTE

I problemi son quelli che sono, ma il governo vuol render conto alla nazione. Per questo D'Alema e il suo staff hanno un'idea modernissima: il briefing coi giornalisti dei giornali di tutto il mondo, una cosa che fanno i premier dei Paesi normali. Dura per un po', e a volte Max fa degli show bellissimi con smalto, eleganti e maltrattamenti a cronisti inopinati. Poi si stufa e lo chiude, purtroppo.

A Palazzo Chigi, era scantonato, D'Alema si è portato il suo fedelissimo staff: Lothar Tremendi e pelati Marco Minniti, dai sottosegretari, Claudio Velardi, da consigliere, Fabrizio Rondolino, direttore delle comunicazioni poi dimissionario causa romanzo così, e vari altri. Minniti e Velardi restano i preferiti, uno molto in giro, uno rinfantato. Loro due al governo si sono divertiti, perlomeno, dicono.



L'Italia svolge il suo ruolo nella guerra in Kosovo. Max si scrive su anche un libro. Arriva persino sul confine albanese: dove giace fieramente le truppe e reagisce virilmente (reprimendo un po' le smorfie) alla realtà tragica e non fragrante dei campi profughi.

giorno in cui D'Alema disse: «Basta»
Ma il Quirinale e Veltroni lo frenano: non lasciare adesso

Federico Geremicca
ROMA

I giornali non c'era nemmeno bisogno di rapirli. In sulla scrivania del premier, un pezzo pregiato di legno scuro al primo piano di palazzo Chigi: D'Alema, Velardi e gli altri uomini dello staff del presidente, li avevano - naturalmente - già letti. Tutto il Primo titolo: «Boselli: a gennaio via D'Alema». Secondo titolo: «Castagnetti: la Quercia deve accettare l'alternanza». Terzo titolo: «Socialisti all'attacco di D'Alema». Quarto titolo: «Con Massimo non possiamo che perdersi». Il capo del governo - completo grigio su cravatta appena più chiara - era un misto di rassegnazione e furia: «Vogliono la crisi? Vogliono un altro al posto mio? La porta è aperta, si accomodino, io me ne vanto sul calendario della crisi D'Alema lo aveva già chiaro, avendolo pensato con Minniti per una serata intera: incontro, col capo dello Stato e dimissioni alle ore 15, poi conferenza stampa a palazzo Chigi alle 17 per spiegare le ragioni della decisione e appellarci a maggioranza e opposizione affinché si procedesse a una rapida approvazione della finanziaria. «Certo non potremo darsi sorprende», continuava D'Alema con il sorriso. «L'avevo avvisati per tempo: "Non starò qui a farmi logora- re..."».



IL PRIMO TITOLO DEL PRIMO GOVERNO D'ALEMA

Il diessimo Massimo D'Alema, 50 anni compiuti lo scorso 20 aprile, è stato eletto quattro volte deputato ed è diventato presidente del Consiglio il 21 ottobre 1998, dopo la caduta del governo Prodi: e perciò in carica da 419 giorni (scadenza naturale della legislatura e nella primavera del 2001).

Tra i ministri in carica ci sono: 7 Democratici di sinistra; 4 Popolari; 2 Verdi; 2 Comunisti italiani; 2 Rinnovamento italiano; 2 cossigiani; 1 Uduer; 1 Sdi; 4 indipendenti (Amato e i 3 di area prodiano, Maccanico, Micheli e De Castro)

z'ora fa, era un po' spaziatto: prima si divertiva a tirare i fili, ora ha capito che i fili li ha ripresi in mano D'Alema. Ma cosa intendeva fare con questi fili riconquistati, nessuno lo sa: forse nemmeno lo stesso D'Alema. «Ha giocato d'anticipo per smascherare il bluff del Troglio, giurano alcuni. «Ha semplicemente perso la testa», contestano altri. «Vuole mettere spalle al muro i Ds che vanno a congresso, o con me o elezioni», sentenziano dalle file del Polo. Ognuna di queste ipotesi, naturalmente,

potrebbe avere un fondamento: più difficile, invece, è tenerle tutte assieme. Ed è da qui, precisamente da qui, che nascono - allora - gli interrogativi e i dubbi intorno alla mossa di D'Alema. Lui la spiega a modo suo: è naturalmente con atteggiamento tutto suo. Flash e telecamere lo inquadrano, mentre su Roma scende il buio, ad un convegno dell'Unione delle province italiane. Sono le sei della sera, lui è alla tribuna e parla con la mano sinistra in tasca e l'indice della destra alzato ad ammonire pres-

senti e assenti: «La politica non l'intendo come la difesa del potere personale, ma come servizio. E' per questo che dico no al ritorno al gioco irresponsabile di veti e di ricatti. Compo del governo è risolvere i problemi: se ci sono le condizioni sono pronte a fare il mio dovere, altrimenti farò di tutto perché il Paese abbia un governo rinnovato e nel pieno dei poteri. Diciamo che, anche nella sua maggioranza, sono in molti a pensare che è giunta ora di imboccare questa seconda via.

L'«agguato» di Enrico Boselli al premier ultimo episodio di una rivalità lunga mezzo secolo

Socialisti all'ora della riscossa

Pierluigi Battista

La vendetta. La ritorsione. Insomma, la nemesi storica. La ribellione di chi, come i socialisti in fondo al cuore coltiva per Massimo D'Alema lo stesso sentimento rancoroso che si nutre per un usurpatore. C'è qualcosa di paradossale nel ruolo con cui gli eredi del Psi hanno dato il presentivo a chi, erede del Pci, era entrato trionfalmente «nel gotha della socialdemocrazia internazionale. Gli ex socialisti rappresentavano gli unillati, i sopravvissuti, le scorie. Lui, D'Alema, voleva incarnare il presentivo e l'avvenire dopo aver cannibalizzato ciò che restava del socialismo italiano. Ma ecco, repentino e sorprendente, l'ora della nemesi, appunto.

Nella scorsa guerra tra i socialisti e D'Alema tutto comincia un po' prima di Tangentopoli,

ma con Tangentopoli drammaticamente esplose. Non si capiva abbastanza la forza ancor oggi deflagante del «caso Craxi» se non si coglie quanto profondamente nella memoria dei socialisti craxiani abbia scavato la rivoluzione di Mani pulite: vissuta come un'edisona angustiosa. Per i socialisti Mani pulite è stata l'apoteosi dei due pesi e delle due misure. Da una parte la caccia ai Cinghiane, dall'altra il Pds che non solo usava sostanzialmente indenne ma anzi plaudiva ai giudici angeli sterminatori. Da una parte il garofano che appassisce sotto i colpi di un'opinione pubblica infuriata che inalberava cartelli come «Borrelli fatti sognare» e dall'altra gli eredi del Pci che si presentavano come il Nuovo ma inquinato dalle brutture della cosiddetta Prima Repubblica. Da una parte la gogna, dall'altra la consacrazione. Per gli altri: da una parte i carnefici, dall'altra i vittime sacrificati. Una «finta rivoluzione» che aveva frantumato il partito di Craxi.

I risentimenti, ancor più di sentimenti, hanno la memoria lunga. E per quanto alleati del «scientifico», i socialisti che avevano scelto l'Ulivo non hanno potuto che auspicare dal fondo

del catacombe l'ora x della rappresaglia. Da qui i sonori fischi di Fuggi, i lezzi dal palco sul D'Alema «statista internazionale», i dileggi sempre più sguaiati e fragorosi contro i Marco Minniti, i Claudio Velardi, visti e percepiti come la corte dell'usurpatore. Sì, l'usurpatore che, a differenza di Veltroni che ha sempre giocato sul tavolo del «partito democratico», ha sempre in questi anni battuto il tasto socialdemocratico. Che ha tentato con il «Cosa 2» di accreditarsi come il

fedratore dei socialisti sotto l'egemonia della Quercia. Che si è ben guardato dall'insultare l'uomo di Hammett e anzi ha in più d'una occasione manifestato sentimenti di rispetto per i Craxi malato. Sforzi inutili. Perché i socialisti se l'erano legata al dito, aspettando l'ora della nemesi, pregustando quell'immaginario manubrio di storia in cui si sarebbe potuto leggere: «All'indomani delle assise socialiste di Fuggi venne aperta la crisi del governo presieduta da Massimo D'Alema». Velleità. Risentimenti, rancori. Ma i rancori addirittura preesistevano a Tangentopoli, solo a parti rovesciate. Quando era Craxi a menare la danza, erano gli esponenti del Pci a dover subire l'offensiva dell'«unità socialista» intesa come ratifica normale della subdornazione del Pci e della supremazia del Psi, a salire sul camper di chi semplicemente voleva fuggire gli ex comunisti in difficoltà per farli tornare, pentiti e contriti, nella casa madre abbandonata a Livorno nel

Con gli anni lo scontro incrociato di risentimenti sembrava essersi placato. Ciò che restava dei socialisti che avevano scelto di stare con l'Ulivo appariva rassegnato. D'Alema appariva invece come l'asso pigliatutto. Alcuni socialisti, come Valdo Spini e Giorgio Ruffolo, si affrettarono formalmente all'ombra della Quercia. Non riuscì l'agguccio di Giuliano Amato anche se Amato diventerà ministro del governo D'Alema. Ma i simboli sono troppo importanti, ed è significativo che la rottura tra D'Alema e i socialisti di Fuggi si sia consumata nel nome di Giuliano Amato. Riesca o no la vendetta contro D'Alema, resta l'evidente difficoltà di mettere insieme i fratelli separati, di mettere tra parentesi il capitolo doloroso di Tangentopoli, di affrontare senza complessi l'onda lunga del «caso Craxi». Anche questa è la nemesi della storia.

Dietro la frattura le umiliazioni e il «caso Craxi»

L'ultimo scontro si è consumato nel nome di Amato

HOL DIABETE E ALLORA?

Si può vivere bene anche con una malattia cronica come il diabete.

Le novità della terapia e le storie di chi ce l'ha fatta su Dossier Salute

INSERTO: Anno nuovo, faccia nuova

Il segretario Ds, colto in contropiede, insiste: sì al chiarimento con gli alleati, ma senza soluzioni traumatiche

UN ANNO VISSUTO PERICOLOSAMENTE



Il mese di giugno va un disastro. Prima i diesel perdono le elezioni europee, poi perdono Bologna, che è praticamente come venire derubati di tutti i gioielli e le foto di famiglia. Solo che avevano lasciato la porta aperta: e la volenterosa ma pericolosamente riciclonata Silvia Bartolini è sconfitta da Giorgio Guazzaloca, ex appoggiata dal Polo. Guazzaloca prende le consegne da uno schiantato Walter Vitali, molti minacciano guazzalochismo ovunque. Per Max non è un bene.



Per fortuna, ci sono le vacanze. Max, con lo sligione a stivola e strisce che gli ha guadagnato la fiducia del Dipartimento di Stato americano, vegliava col suo Ikarus per le isole italiane, insieme ai figli e alla moglie Linda che odia le barche. Visita amici e colleghi ministri in vacanza, una volta rimane incagliato. I migliori dicono che è un segno. Per tutta l'estate, suoi ex innamorati cominciano a parlar male di lui.

A maggio, dopo breve ed efficace trattativa fra governo e opposizione, viene eletto presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, fino ad allora ministro del Tesoro, l'uomo dell'Italia nell'Euro. Max lo apprezza e amira sinceramente, solo non capisce perché Ciampi non voglia essere lui. Ciampi, in effetti, non vuole esserlo; a D'Alma, tuttora, dispiace.

Veltroni, doccia fredda alla vigilia del congresso

Duro scontro con il premier sulle dimissioni del governo

Maria Teresa Melli
ROMA

Walter Veltroni passeggia per il Transatlantico con aria scossa. La preoccupazione segna il volto del segretario dei Ds. Armando Cossutta, leader dei Comunisti italiani e fedelissimo di D'Alma, lo guarda e sibila: «Si arranga». Il capo della Quercia non lo sente, ma indubbiamente sa quel che gli amici del presidente del Consiglio sussurrano alle sue spalle. Dicono che il premier ha preso in contropiede, pare che lo ha stretto e costretto a restargli abbarbicato nella crisi. Dicono che l'offensiva dell'inquilino di palazzo Chigi è diretta contro il capo della Quercia per condizionarlo anche in vista di un congresso importante in cui si deciderà se quello dei Ds è il partito di Veltroni o di D'Alma, e di conseguenza, si stabilirà chi dei due sarà l'aspirante despota alla premiership. Claudio Burlando, uno dei pochissimi dalemiani rimasti in segreteria, confida in un compagno di partito che l'accelerazione del premier ha anche questo obiettivo: «Altrimenti», spiega Massimo sarebbe arrivato bollito al congresso».

Ciampi. Ai dirigenti Ds riuniti a Botteghe Oscure Veltroni spiegherà più tardi: «Andiamo al chiarimento con gli alleati, ma dovremmo farlo senza soluzioni traumatiche. Ovvero, senza dimissioni». Ne Veltroni nasconde, nei suoi colloqui con gli esponenti della maggioranza, quel che pensa del discorso di D'Alma al congresso del SdL: «Non l'ho condiviso», ammette con i popolari. E a Castagnetti, il segretario diessino fa anche un'altra ammissione. Al numero uno del Ppi, che gli chiede se si rende conto che si rischia dell'accelerazione impressa dal premier sono «altissima», lui risponde: «Sì, lo so, ed è per questo che sono preoccupato e vi chiedo di consolidare le ragioni dell'alleanza». Ma il ruolo che ricopre non gli consente altro. Ha le mani legate, Veltroni. I suoi sostenitori nel partito, però, possono concedersi il lusso di qualche trasgressione rispetto alla linea ufficiale.

Come, ad esempio, quella di far circolare la storia della cosa che c'è stata domenica sera al Chirinale. Quella in cui all'inizio D'Alma e Amato non si sono salutati. In un secondo tempo il premier si è avvicinato al suo ministro per spiegarci come era andata a Fuggi: «Io pensavo di fare una cosa gradita, non era mia intenzione tirarti in ballo». Ma Amato se l'è legata al dito: «Sono cose che non si dimenticano. Si è passato il segno», ha confidato a qualcuno. Già, perché, racconta un source che stesso fonti, il ministro del Tesoro sarebbe tornato da Helsinki in aereo con il presidente del Consiglio e insieme con lui avrebbe preparato il discorso che poi D'Alma ha pronunciato a Fuggi. In quella versione dell'intervento, ovviamente, non c'era traccia del passaggio che lo riguardava. Non solo, il ministro avrebbe chiesto al premier: «Vengo pure io là». E quello gli avrebbe risposto: «No, vado da solo a

furmi fischiaro». Altro, i diessini non possono dire né fare. Benché siano sottobotta anche loro. «Ministi - racconta Valdo Spini - ci aveva detto che alla fine la verifica si sarebbe fatta a marzo. Evidentemente D'Alma ha anticipato perché sa che anche nel partito c'è chi non lo vuole più là». E in questo lunedì, mentre si aggirano per il Transatlantico, gli uomini della Quercia vivono l'incertezza del momento. I ministri, nel pomeriggio, aspettano D'Alma che non arriverà mai. «Mi avevano detto che veniva alla Camera per fare un discorso», spiega ai colleghi della sinistra un perplesso DiIulio. E mentre i dalemiani riprendono a parlare di scioglimento della legislatura, Luciano Violante, al contrario, spiega al Polo: «Al momento le elezioni anticipate non sono all'orizzonte». Già, all'orizzonte, in compenso, c'è un anticipo del congresso diessino.



Nella mossa del presidente del Consiglio è in gioco anche la leadership della Quercia. Il dalemiano Burlando confida: «Altrimenti Massimo sarebbe arrivato bollito all'assemblea»



Il segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni e, a destra, il leader dello SdL Enrico Boselli

Nel «fortino» dei socialisti

Dietro le quinte il suggeritore è Villetti

Guido Tiberio
ROMA

All'ora di pranzo, quando si levano le voci che descrivono un D'Alma furioso pronto a mandare tutto in malora, la sede dei socialisti assomiglia più a uno stadio dopo la partita che a un bunker di cospiratori. Il presidente è a una colazione di lavoro, spiegano. Un vertice di partito? Una riunione privata per gestire la crisi innescata a Fuggi? La voce che risande al telefono sembra cadere dalle nuvole: «Che c'è? Che succede?», dice Enrico Boselli, che appena ventiquattro ore prima aveva invitato il suo premier a regalare ai suoi figli... In serata, a Montecitorio, Boselli tornerà a fare la voce grossa: «Il

presidente del Consiglio i guai se li va a cercare. Vuole accelerare il chiarimento? Bene, anche se ancora non ho capito che cosa significa, per Massimo D'Alma, la parola chiarimento. Le elezioni? Le minacce agli alleati sono roba da Prima Repubblica. A Nell'era del maggioritario, le elezioni si anticipano quando la coalizione si sente forte. Tanto forte da battere meglio l'opposizione. Le dimissioni? Siamo noi i primi a dire che bisogna cambiare...».

Tra il Boselli-uno e il Boselli-due, sono almeno quattro gli stati d'animo che attraversano il plotone socialista: l'incertezza, il timore di scoprirne in chi in qualcuno si trasforma in rabbia, l'ironia di chi smette di sentirsi minacciato, la sicurezza ritrovata di chi si accorge che, in fondo, non è (ancora) successo niente.

«Tutto è bene quel che finisce bene», si lascerà sfuggire Boselli. Alle tre e mezzo del pomeriggio, nello stesso istante in cui D'Alma bussa alla porta del Quirinale, la parola d'ordine è ancora quella di non crederci. «C'è un dato davvero? E a fare che?», sbotta Boselli. Alla Camera, Roberto Villetti tira la fila. Molti dicono che sia lui il suggeritore del resto, il ghost-writer della rottura. Sarà un caso, ma lui è il leader del partito parlano la stessa lingua, usano le stesse parole, addirittura le stesse metafore-slogan: «Vuole prendersi in contropiede, ma non si accorge di viaggiare con tromanco, dicono entrambi, a distanza di qualche ora».

La crisi? «Non ci è credo, insiste l'ex direttore dell'Avanti, stuzzicato da un Beppe Pisano irridente e

beffardo. Il dialogo tra i due, in mezzo al Transatlantico, è quasi surreale. Pisano: «La crisi è aperta, Villetti: «Non credo». Chiamala come ti pare, anche Bartolomeo se preferisci. Ma è aperta. Che c'è? Adesso avete paura di quello che avete combinato?». «Ma quale paura? Prima bisogna fare la finanziaria». «Guarda che quella la facciamo in due giorni. Fa schifo, ma pur di liberarci di D'Alma ritiriamo tutto...». «La verità è volete ritrovare lo alla guida del centro-sinistra. Così siete sicuri di vincere...».

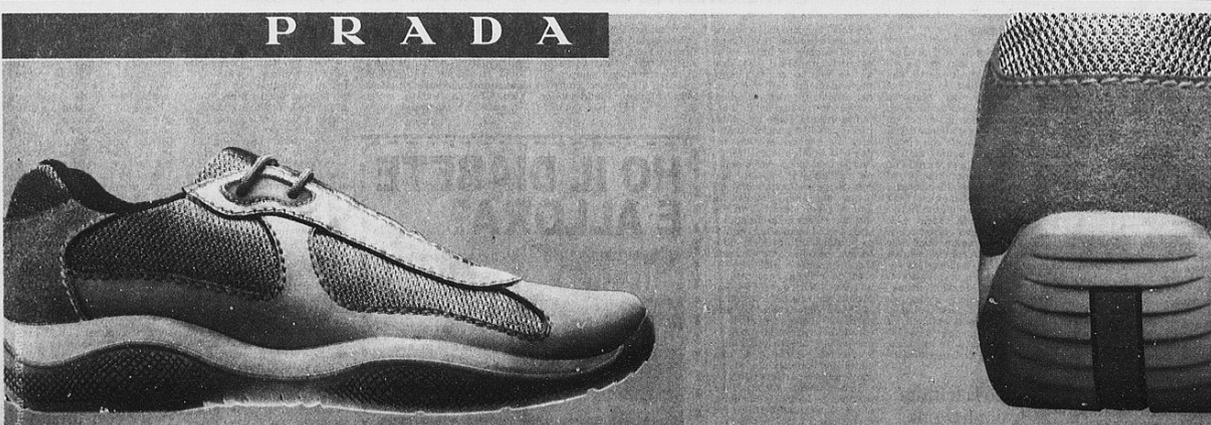
Villetti frena, ma qualcuno dei suoi va fuori dal coro. Ilgo Intini, al suo primo giorno da coordinatore dello SdL, si definisce con una sola parola. «Soddisfatto, più che soddisfatto. Avevamo chiesto una crisi vera, no? E allora meglio prendere il

toro per la corsa da subito». Giovanni Crema, prima di tuffarsi in una conferenza dei capigruppo che sembrerà non finire mai, si allinea sulla posizione dell'incertezza. Ma poi la rabbia gli prende la mano: «Questa di D'Alma è una mossa alla Totò, una roba da repubblica delle banane. E per cosa, poi? Per fottare il professor Veltroni? Per contrastare il signor Parisi? Per dire ai compagni socialisti: "Voi non rimetterete più piede in Parlamento"? Con tutte le sue arte da statista europeo, si comporta come un sindaco arrabbiato con la sua giunta che gli ha bocciato il piano regolatore».

Alle sette di sera, quando ormai è chiaro che le bocce resteranno ferme ancora per qualche giorno, compare in Parlamento anche Angelo Piazza. L'aria è rilassata, il ministro

ride: «Sorpresi da D'Alma. Macché noi socialisti siamo sempre pronti. Pronti con le valigie in mano...». Villetti ora è possibilista: «Non ritiriamo la mano che ha lanciato il sassò. Quanto è successo oggi dimostra che non siamo i soli a pensarla così. Il problema del candidato sarà valutato, e noi ci atterremo a quanto la maggioranza stabilirà. Uscire dal centro-sinistra? Noi ci stiamo dal '94: dovrebbe ricordarselo chi allora stava nel Polo e oggi vorrebbe darci lezioni di fedeltà». E se la maggioranza dovesse ricandidare D'Alma? «La risposta la dà Crema a un gruppo di parlamentari di Forza Italia che gli si fanno intorno: «Ma cosa volete? Che gli vogliamo contro? Mica siamo Pietro Micca. Certo, in un eventuale D'Alma bis, non entriamo mai...».

PARADIA



Scatto da esasperazione o accelerazione tattica, le interpretazioni interessate di quanto accaduto ieri

UN ANNO VISSUTO PERICOLOSAMENTE



L'economia non tira, la benzina sale, le pensioni crescono qui, ma l'autunno ha bei momenti. Come il convegno D'Alema-Clinton-Schroeder-Blair-Jospin sulla terza via a Firenze. Certo, socialdemocrazia e globalizzazione non si mettono d'accordo a Palazzo Vecchio. Certo, Benigni non è più lo stesso e abbraccia solo leader mondiali. Certo, quei Blair incinti e festeggiati offuscano Max. Linda, che cerca sempre di aiutare, annuncia una possibile gravidanza del cane Lulu.



Non potendo farne subito di suo, ma invidioso dell'impatto blairiano, tornato da Firenze Max si butta sui bimbi degli altri. Si fa accompagnare dalla ministra degli Affari sociali Livia Turco alla scuola materna «Cretta di Gregna». Dove mostra un sincero entusiasmo (ricambiato) per la vispa infanzia della periferia romana.



Ma finisce davvero qui? A Fiuggi, su un palco addobbato coi Domopak, con un piccolo socialista ignoto che si fa prendere con lui? Col vecchio Pd? Enrico Manca seduto dietro, che guarda l'ex mite Boselli come fosse Zorro? E Max, che di certo ha sempre giudicato Zorro «un cretino» - fermo lì, inervosito. E il giorno dopo dice a tutti che fa la crisi, anzi il chiarimento radicale e immediato. Ora vedremo. In un romanzo d'altri tempi, potrebbe funzionare come nemico unilinare per l'eroe. Ma in Italia?

In Parlamento c'è chi dice: crisi di nervi

Le possibili soluzioni del «chiarimento», una corsa a ostacoli

Filippo Ceccarelli

E allora, in ultima analisi: crisi di governo o crisi di nervi?

Quale che sia l'origine del malessere dalemiano, scatto da esasperazione o astuta accelerazione tattica, in entrambi i casi, intorno alle sette di sera, le circostanze si sono inesorabilmente ricomposte in parola di invecchiata ambivalenza: il chiarimento.

Per cui: aiuto, il chiarimento. Ma anche: niente paura, è il chiarimento.

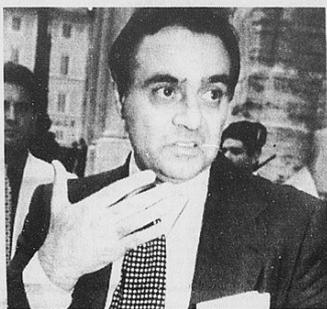
Questo chiarimento, hanno subito notato i filologi del Palazzo, era preceduto nell'atteso commento da ben due aggiuttivi che avrebbero dovuto sostanziarne la valenza, per così dire, emotiva: eradicale e simmediato.

Avrebbero dovuto, con il verbo al condizionale, perché dopo una giornata come quella di ieri, aperti con l'immagine di un D'Alema sdegnatissimo e fiero che andava a dimettersi al Quirinale, perché questo paese è ingovernabile, e lui era una persona seria, beh, insomma, questa stessa giornata si smosciava al punto tale da chiudersi con il chiarimento. Che saranno due o tre mesi minimo che lo chiedono tutti, su tutto. Ce ne fosse uno che non l'invoca quotidianamente. Prevedibile e previsto: figurarsi che prima di Fiuggi s'era potuta leggere un'Ansa che diceva tranquillamente che il congresso «sarà anche un'occasione per un chiarimento in diretta e in tempo reale

Le parole dei comunicati evocano ritmi d'altri tempi come certe morbide dilazioni di cui era specialista Rumor



Qui a sinistra Armando Cossutta: anche il leader del Pdc ha le sue ragioni per invocare il «chiarimento».



all'interno della maggioranza... Per cui, devono aver pensato a Palazzo Chigi, alla fine questo benedetto chiarimento aveva almeno da essere qualcosa in più. E quindi: «immediato e eradicale». «Definitivo», con l'aria che tira, sarebbe stato troppo. Per farla breve: ci sarà un dibattito in Parlamento. Dove, presumibilmente, dopo D'Alema prenderanno la parola i rappresentanti di undici o dodici partiti e partitini, più i dissidenti.

Il chiarimento è il fratellino della verifica. Tutti e due indicano qualcosa che non si capisce mai bene che cos'è. Nascono dagli stessi lombi, che poi sono quelli dell'eterna politica italiana: per lo più indecifrabili, appunto, e comunque costantemente impastoiata nelle più fragili alleanze.

Tra alleati, d'altra parte, c'è sempre qualcosa da chiarire. I verdi, ad esempio, vorrebbero tanto chiarire la storia della rampa del Gianicolo; Cossutta vorrebbe chiarire le questioni

del lavoro e della scuola privata, i popolari pure loro vorrebbero chiarire la questione della scuola; Mastella no, però attende i chiarimenti sulla bocciatura della Pivetti - ancora di più - su chi andrà a fare il presidente delle regioni Campania e Calabria; Cossiga vuole sempre chiarire un sacco di cose, e spesso in modo divertente o provocatorio; gli asinelli si può dire che, dopo la caduta di Prodi, sono nati per un chiarimento che chiarisca come tale caduta sia stata preparata e proditoriamente determinata dall'attuale presidente del Consiglio in combutta con Marini. E così via.

Sommersi da tante singole richieste di chiarimento, sembra incredibile che qualche anno fa il sistema politico fosse o sembrasse avviato sulla strada del bipolarismo, strada che avrà pure mille difetti, ma non quello di lasciarsi paralizzare dal primo cospaglietto che invoca la crisi e ottiene, in cambio, il chiarimento.

La parola evoca infatti atmo-

sfe e ritmi d'altri tempi. Certi, i popolari pure loro vorrebbero chiarire la questione della scuola; Mastella no, però attende i chiarimenti sulla bocciatura della Pivetti - ancora di più - su chi andrà a fare il presidente delle regioni Campania e Calabria; Cossiga vuole sempre chiarire un sacco di cose, e spesso in modo divertente o provocatorio; gli asinelli si può dire che, dopo la caduta di Prodi, sono nati per un chiarimento che chiarisca come tale caduta sia stata preparata e proditoriamente determinata dall'attuale presidente del Consiglio in combutta con Marini. E così via.

La parola evoca infatti atmo-

Accanto Clemente Mastella.

Anche il leader dell'Udeur ha mostrato in questi ultimi giorni segnali di inquietudine e ora attende «chiarimenti» sulla bocciatura di Irene Pivetti e sulle candidature per le elezioni regionali



sperimentato esistono anche i

Ebbene, quell'immediatezza e quella radicalità hanno l'aria di invocare la fine di un disagio, di una, ma forse segnalano la necessità di concludere, anche con se stessi, una fase acuta di un nevrosismo; oppure sono le spie, la rivelazione di una qualche dolorosa sorpresa. D'Alema saprà perdonare se qui si fa ricorso a quei «tratti di psicologia spicciola applicati ai problemi politici e alle persone di cui pure egli si lamenta».

Ma i politici, dopo tutto, sono persone come tutti. Il loro particolare dramma è costituito dal fatto che sentono parlare, agiscono, danno interviste e scrivono comunicati non in funzione di quello che provano, ma di quello che essi stessi ritengono che gli altri - gli alleati, gli avversari, i giornalisti, i lettori, gli elettori, l'irrisolvibile pubblico dello spettacolo politico - provino rispetto a loro operare. Può sembrare una cosa complicata, ma si chiarisce - ah, il chiarimento; anche qui - con il ipotesi che il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, il gelido D'Alema, il professionista D'Alema, non ce l'abbia fatta più e allora, semplicemente, si sia detto, e abbia detto: ora basta, io mi dimetto. Succede. E oltre tutto non sarebbe un'occasione la prima volta. Solo che i politici - e i presidenti ancora meno - non possono permettersi il lusso di confessarlo. Anche se noi capi di Alemo e dei suoi impossibili alleati il sospetto e che - sperimentato davvero poco da chiarire.

I Verdi pensano al Gianicolo Cossutta al lavoro il Ppi alla scuola... Anche Mastella chiede spiegazioni A lui interessano le regionali e Irene Pivetti

I Democratici più di tutti aspirano a «fare luce» e in particolare le ragioni della caduta di Romano Prodi

EURO RSCG

ENJOY YOUR SAVVY™

SAVVY DUAL BAND. L'UNICO MODO DI DIRE LE COSE.

EURO 2000

DimENTICATE IL SOLITO BIA BLA. Savvy Dual Band Philips vi offre un linguaggio tutto suo: 25 icone originali per animare i vostri messaggi e mettere un «ho-boo» in ogni cosa che dite. Senza cambiare il modo di vibrare, call il calcolo del biorismo, il convertitore euro più le funzioni cronometro, calcolatrice e sveglia. Non perdetevi l'occasione, con le icone l'è more fun!

PHILIPS

Miglioriamo il tuo mondo.

Buon compleanno, papà!

L'EX CAPO DELLO STATO «LA PAROLA "DIMISSIONI" PER ME HA UN SOLO SIGNIFICATO, PER IL PREMIER INVECE...»

L'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga con Ugo Intini ed Enrico Bosselli. A destra la regina Victoria



situazione

Ugo Intini

ROMA

Una telefonata ha raggiunto Francesco Cossiga di buon mattino. All'ex capo dello Stato, che ieri ha trascorso l'intera giornata barricato in casa per difendersi da uno dei soliti malanni di stagione, Massimo D'Alema si è rivolto col tono asciutto e cortese dei momenti più solenni: «Vado da Ciampi a dimettermi, sono state le sue parole. Ufficiale, e ben certo di non averle fraintese, Cossiga ha subito afferrato carta e penna per stilare una dichiarazione, destinata a finire sulle agenzie nel momento in cui le annunciate dimissioni avessero preso corpo. E poiché il Piconatore vuol essere generoso con gli avversari, specie quando cadono combattendo, in quelle righe scritte d'impeto ma - come si vedrà - mai divulgate, ha reso a D'Alema l'onore delle armi: «coraggioso, e dignitoso», e «chiarificatore» ha definito l'addio del premier, insieme con la presa di fatto che a questo punto si apre una non facile fase di confronto tra le forze fin qui partecipi della maggioranza...».

Ma poi le dimissioni non ci sono state. Anzi, sul colle del Quirinale quella parola nessuno, a cominciare da Ciampi medesimo, afferma di averla mai udita. E dunque, in attesa della dichiarazione cossighiana è rimasta sospesa a mezz'aria, un'incompiuta. Tanto che è sera, nel piccolo consiglio di guerra riunito non nel salotto (dove l'ex Presidente solitamente riceve i suoi ospiti), ma nel tinello accanto, dominato dal megascereno elettronico ultrapiatto Philips che diffonde senza tregue suoni e immagini, Cossiga si è rivolto ai fedelissimi in alcuni ironici che i testimoni riferiscono così: «Il mio equivoco con D'Alema è nato dal senso della sua esperienza dimissionistica. Nel linguaggio politico italiano, salvo che per me e altre due o tre persone, non significa affatto dare le dimissioni. Vuol dire soltanto formulare ipotesi, dipingere scenari, enunciarne propositi condizionati di abbandono. Invece io, che potrei insegnare da una prestigiosa cattedra di dimissionologia, ritengo che ci si dimetta in un solo modo: dimettendosi per davvero...».

Ne è nata, a quel punto, una dotta discussione con il professor Giorgio Rebuffa sui precedenti costituzionali moderni delle dimissioni-non dimissioni. Finché da un volume del britannico Anson è saltato

«Mi ha detto: vado a dimettermi»

Cossiga: ma è solamente una pantomima

REGIONALI NEL LAZIO

Il duello sarà fra Badaloni e Storace

ROMA. Mentre il centrosinistra presenta la candidatura di Piero Badaloni alla presidenza della Regione Lazio, Francesco Storace ha ottenuto la via libera dai leader del Polo. Per lo sviluppo del sistema Lazio, Badaloni ha indicato nell'intesa con il Governo lo strumento privilegiato per la realizzazione degli obiettivi di programma attraverso un piano pluriennale degli interventi di interesse comune o funzionale collegati.

Poi ha concluso: «Non dobbiamo cadere nella trappola della "moderazione", come idea guida della politica. Quella strana forma di flessibilità

anni di storia, che non riguardano solo i casi del Pci ma anche quelli di partiti democristiani come la Dc, il Psdi. Così non è stato. Dunque, se chiarimento dev'essere, lo sia a 360 gradi. Totale. Senza rete. «Non può che riguardare la natura, gli scopi, l'ispirazione politica, i fini del centrosinistra. Perché anche il secondo centro-sinistra, è la sensazione che Cossiga trasmette ai soliti "quattro gatti" riuniti in tinello, ormai si è esaurito. Non si tratta semplicemente di ricostituirlo, ma di vedere se è opportuno farlo, se vale la pena di ricominciare daccapo...».

ha passato la giornata di Santa Lucia a rilanciare sotto forma di dichiarazioni e comunicati stampa il seguente interrogativo: ma allora si aprì, questa benedetta crisi, o non si aprì? E' meglio fingere che nulla sia successo, oppure a questo punto occorre spiegarci sino in fondo dentro la maggioranza, così quello che viene fuori, è la battaglia che Cossiga ha speso ieri in tutti i suoi mille colloqui telefonici: vuol rinascere dalle proprie ceneri, morire e dopo tre giorni risorgere. «Ma se si presenta alle Camere, noi gli voteremo contro sul serio», promette ridendo il Piconatore. Che difatti

guardi con cura, suggerisce l'ex Presidente: vogliono spingerlo giù nel burrone. Ed ecco, nel salottino di casa Cossiga, sbocciare un'altra lussureggiante metafora: «Qualcuno ha voluto che la macchina di D'Alema si mettesse a correre a 200 all'ora su una strada accidentata e con destinazione ignota. Se avesse proseguito sulla via intrapresa quando feci nascere il suo governo, non sarebbe andato a sbattere contro il macigno Mitrokhin, o contro la crisi della giustizia. Avrebbe potuto finalmente chiudere con 50

BALLOTTAGGIO AMILIO

Il sindaco c'è ma il morto lo mette ko

Fabio Albanese

corrispondente da CATANIA

Doveva essere una vittoria a mani basse. Pensare a colpi di scena in un ballottaggio tra il candidato sindaco e un morto pareva quasi blasfemo. E invece il colpo di scena c'è stato e alla fine il vincitore è stato proprio l'assente, il morto. E se non lui, certamente i sostenitori della sua lista che per tutto il periodo della campagna elettorale, e fin davanti ai seggi, hanno lavorato per non fare andare a votare i 1016 elettori del piccolo comune di Milo, arroccato sul fianco Est dell'Etna, meta turistica ambita e buon terreno di voto come per il sindaco Franco Battiato. Lo sconfitto, Paolo Sessa, professore di inglese al liceo scientifico di Milo, è stato compatto per me. E allora, perché questa strana legge elettorale deve fare annullare la competizione? Si arrabbia Paolo Sessa, dice che se una vergogna che i miliesi abbiano dovuto aspettare due anni per scegliere un sindaco, e dovranno ancora aspettare...

Sul banco degli imputati c'è il paradosso vicenda di questo inapplicabile della legge è andato avanti ugualmente, portando però alle urne solo gli elettori che Milo aveva nel 1997, quando alle elezioni per il sindaco, Sessa e Lo Faro riportarono lo stesso numero di voti, 390 a testa. Per un anno, prima delle elezioni dei voti, a sedere sulla poltrona di primo cittadino era stato Sessa, all'epoca sindaco avverso, poi, fu Sessa a fare i conti, i voti a suo favore i voti risultavano 397, uno in più dell'avversario. Il ricorso al Tar prima, e al Consiglio di Stato poi, non ha avuto alcun effetto. Si equilibrarono l'esto, e dunque si è dovuto ricorrere ad un ballottaggio. In questo ballottaggio, però, non primo turno, compresi morti, gli emigranti, i trasleriti. Prima tornata utile, quella del 12 dicembre, è poco importante. Il trattamento dell'avversario Lo Faro è morto. Domenica il rito si è consumato. Quelli di insieme per lo sviluppo, la lista del morto, hanno continuato a fare campagna invitando tante a farsi andare a votare. Così, chi ha messo la scheda nell'urna l'ha fatto solo per Sessa, per la sua lista d'ulti per il rinnovamento. Forze di questi numeri, 437 voti, 47 in più di due anni fa. Sessa ora dice che quella scheda c'era un solo candidato, ma gli avversari c'erano, con i comizi, i rappresentanti di lista, al centro, tale che bisogna capire se la lista era davvero una sola o due. Ho combattuto contro un avversario nell'ombra. E allora? «Allora lascero che le cose vadano come devono andare, ma io non mi sento comunque uno sconfitto».

GIOCO DEL



Quanto si è vinto

la scorsa settimana

IN ITALIA

93.396.179.260

IN PIEMONTE

6.968.215.498

Le ricevitorie fortunate

Rosaria Dioguardi - ricevitoria n. 0297 via Roma, 116 Cerda (PA) - **vinti 411 milioni**

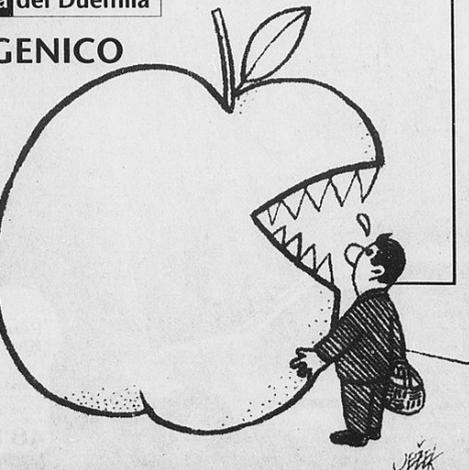
Vanna Targa - ricevitoria n. 0319 via Giardini, 9 Modena - **vinti 344 milioni**

Domenica Calefato - ricevitoria n. 0437 corso Plebisciti, 7 Milano - **vinti 333 milioni**

La smorfia del Duemila

TRANSGENICO

90



Quanto si vince

Ambro: se giochi 1.000 lire su una ruota vinci 250.000

Terno: se giochi 1.000 lire su una ruota vinci 4.250.000

Quaterna: se giochi 1.000 lire su una ruota vinci 80.000.000

Cinquina: se giochi 1.000 lire su una ruota vinci 1 miliardo

I numeri in ritardo

31 BARI 131 estr.

48 PALERMO 126 estr.

51 GENOVA 111 estr.

7 GENOVA 99 estr.

15 NAPOLI 95 estr.

4 GENOVA 92 estr.

32 NAPOLI 83 estr.

Accorpati quelli elettorali e sul finanziamento ai partiti. Ultimo via libera dalla Consulta entro il 10 febbraio

La Cassazione: sì a tutti i referendum

«Il mancato quorum non li rende illegittimi»

Maria Grazia Bruzzone

ROMA
La notizia ufficiale arriva nel bel mezzo della quasi crisi di governo. La Corte di Cassazione ha dato via libera ai referendum, decidendo di accorpare i quesiti sulla legge elettorale anti-proporzionale e sul finanziamento pubblico dei partiti, presentati sia da An sia dai radicali. Adesso sarà la Corte Costituzionale a dover stabilire, entro il 10 febbraio del 2000, l'ammissibilità dei 21 quesiti.

Scantato è però il parere della Consulta per i due referendum (quello elettorale e quello sugli incarichi extragiudiziali dei magistrati) già ammessi alla tornata della scorsa primavera, quella che non raggiunse il quorum dei votanti. E proprio su questi ora invece in forse il giudizio della Cassazione.

Il quorum mancato equivale a una bocciatura e questo impedisce che lo stesso quesito sia riproposto prima che siano passati cinque anni, come recita la legge attuativa del 1907. La Cassazione risponde di no. La mancanza di quorum - spiega - non può avere un significato certo e univoco di manifestazione contraria al consenso richiesto. E aggiunge che un'interpretazione contraria sarebbe illogica e svasiata, oltre che «anomala». Non solo. La Corte sottolinea che il referendum è un istituto costituzionalmente garantito ed è «la forma più diretta di esercizio della sovranità popolare» e in quanto tale «deve essere fino al possibile preservato e non contenuto».

Parole che suonano «come musica alle orecchie dei referendari», i quali tuttavia ora paventano il rischio di elezioni anticipate, che farebbero saltare in un anno la consultazione popolare, altrimenti prevista tra il 15 aprile e il 15 giugno prossimi. Lo denuncia a chiare lettere Mario Segni, mentre Clemente Mastella sostiene con sincerità che, se proprio bisogna votare, è meglio farlo prima dei referendum, perché almeno c'è ancora la propor-

zione. Elezioni trappola teme anche Emma Bonino. «Al di là dello sfacelo della maggioranza, il paese ha bisogno delle riforme e queste si possono fare solo coi referendum. A meno che ancora una volta non si scelga la strada delle elezioni anticipate per evitarli», dice alla presentazione del libro di Anna Chimentri per Laterza «Storia dei referendum». Bonino ricorda che, se il congresso dello Sdi è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, il vaso era già da tempo in ebollizione.

e, dentro c'era un pacchetto di referendum che la maggioranza di governo non ha osato e definire «uno sfregio» per i lavoratori. Insomma, vista anche la storica ostilità del Pci per il referendum, la tentazione si potrebbe essere. Leopoldo Elia da voce ai timori del Palazzo: «Il punto vero è che l'istituto del referendum ha finito per supplire il Parlamento nel legiferare, ed è questo il vero argomento che ha mosso la Cassazione». Ma il ruolo di «valvola» può anche rovesciarsi nel rischio di delegittimare l'istituzione pre-

posta a fare le leggi. Il diessino referendario Augusto Barbera si augura che questa volta la battaglia sia chiara e netta fra sostenitori del sì e del no, anche nella sinistra, evitando tentazioni astensionistiche. La battaglia è già cominciata, mettendo in evidenza le contraddizioni negli schieramenti. Il comitato per il No ai referendum economico-sociali si risveglio e il responsabile Lavoro dei Ds Alfioro Grandi annuncia un sito Internet «difesa dei diritti dei lavoratori». Tacciono i centristi, che una

vittoria del referendum elettorale renderebbe marginali. Soddisfatti i leghisti, promotori del quesito che vorrebbe cancellare la legge sull'immigrazione. Il coordinatore Maurizio Gasparri promette l'appoggio di An anche a quel referendum. Forza Italia è notoriamente tiepida e a dirsi contenti per il giudizio della Cassazione sono solo gli ex radicali Calderisi e Taradash. «Mi auguro che il Polo si muova già prima, per difendere i referendum davanti alla Consulta» si augura Emma Bonino.



Emma Bonino

Meno professori

Cicli scolastici Oggi il voto del Senato

ROMA

Via libera della Camera alla riduzione nel 2000 del personale della scuola nella misura dell'1 per cento rispetto all'organico in servizio alla fine del 1999. La norma è prevista nell'articolo 18 della finanziaria. Se verrà confermato, il provvedimento comporta una diminuzione di 9.960 unità; parte dei risparmi ottenuti dal taglio del personale ritornerà al settore scolastico: 123 miliardi per il 2001 e altri 320 miliardi per il 2002.

Intanto, oggi, al Senato, comincia l'esame del disegno di legge che riforma i cicli scolastici. Parola d'ordine: approvare la riforma dei cicli scolastici entro il 31 dicembre. Sull'urgenza concordano il ministro dell'Istruzione, Luigi Berlinguer, e il segretario nazionale della Cgil Scuola, Enrico Faini, che hanno aperto a Napoli la conferenza nazionale sull'autonomia promossa dal sindacato. Ma il progetto continua a fare discutere in giornata il previsto incontro tra i senatori della commissione Istruzione di Palazzo Madama e una delegazione di genitori e insegnanti di scuola materna, elementare e media delle province di Torino, Milano, Lodi, Asti, Latina, Vercelli, Frosinone, Bari, Avellino, Macerata, Terni, promotori del «Manifesto dei 500» per il ritiro della riforma dei cicli.

17 «TRATTATIVE ASSOCIATIVE E SINDACALI TRAMITE GLI ENTI PREVIDENZIALI» - Per abolire le trattative alla fonte effettuate dall'Inps e dall'Inail per riscuotere i contributi e le quote di iscrizione a favore delle associazioni sindacali e di categoria.

18 «PENSIONI DI ANZIANITÀ» - Per abolire da subito le pensioni di anzianità, elevando a 57 anni di età o 40 anni di contributi i requisiti minimi per la pensione, avvicinando l'Italia agli altri Paesi Europei.

19 «LAVORO A DOMICILIO» - Per liberalizzare i contratti di lavoro a domicilio, oggi, dicono i radicali, di fatto impraticabile per i lavoratori dipendenti, mentre il progresso informatico lo renderebbe possibile.

20 «TERMINI MASSIMI DI CUSTODIA CAUTELARE» - Per ridurre drasticamente i tempi di custodia cautelare in carcere in attesa del processo, imponendo termini massimi di un anno (oggi sono di nove anni) per i reati più gravi, dilatabili fino a due anni.

21 «SOSTITUI DI IMPOSTA» - Per abolire la trattenuta alla fonte nella busta paga dei lavoratori dipendenti, consentendo a tutti, e non solo ai lavoratori autonomi, di ricevere interamente i propri guadagni e versare solo dopo le imposte, tutti con le stesse modalità. (Im. tor.)

ECCO CHE COSA TROVEREMO SULLA SCHEDA IN PRIMAVERA

Dall'immigrazione ai magistrati alla «liberalizzazione» del lavoro

Sono 21 i quesiti su cui la Consulta dovrà pronunciare il giudizio di ammissibilità.

1 «IMMIGRAZIONE E CONDIZIONE DELLO STRANIERO» - La Lega Nord propone l'abrogazione del testo unico della legge Turco-Napolitano in materia.

2 «RIMBORSO DELLE SPESE PER CONSULTAZIONI ELETTORALI E REFERENDARIE» - Per abolire la nuova legge sui rimborsi elettorali che, per i radicali, tra europee 1999, regionali 2000 e politiche 2001, congenera ai partiti 770 miliardi.

3 «ELEZIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI» - Per abrogare la quota proporzionale eleggendo il 75 per cento dei deputati con il sistema uninominale maggioritario anglosassone e il restante 25 per cento con il recupero dei candidati non eletti che abbiano ottenuto più voti.

4 «ELEZIONE DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA» - Per eleggere i rappresentanti della magistratura in base al loro prestigio e non ai loro «partiti» di riferimento, dunque per abolire il voto di lista per la elezione dei membri togati del Consiglio Superiore della Magistratura.

5 «GUARDIA DI FINANZA» - Per garantire una migliore qualificazione, efficienza e autonomia del corpo, puntando su una maggiore qualificazione professionale e superando, dice la Lista Bonino, i rischi di autoritarismo.

6 «ASSICURAZIONE CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO E LE MALATTIE PROFESSIONALI» - Per abolire l'obbligo di stipulare l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro con l'Inail, lasciando la possibilità di scegliere, in alternativa, un'assicurazione privata.

7 «ORDINAMENTO GIUDIZIARIO» - Separazione delle carriere dei magistrati giudicanti e requiranti. Per assicurare una maggiore neutralità di giudizio impedendo ai magistrati con funzioni requiranti di passare a un'occupazione temporanea di durata incerta.

8 «RESPONSABILITÀ CIVILE E DIRETTA DEI MAGISTRATI» - Per consentire al cittadino di ottenere il risarcimento dei danni eventualmente subiti per dolo o colpa grave del magistrato. Un referendum analogo si era già tenuto nel 1987, con vittoria schiacciante dei sì (80%), ma gli effetti erano poi stati travisati, dicono i radicali, dalla

legge «Vassalli» che al posto della responsabilità del magistrato afferma quella della responsabilità dello Stato.

9 «COLLOCAMENTO AL LAVORO» - Per liberalizzare le agenzie di collocamento private già previste da una legge del 1957, imposta dalla Corte di Giustizia Europea, ma oggi sottoposte a molte restrizioni - facilitando così l'inccontro tra domanda e offerta di lavoro e abolendo i vincoli legislativi esistenti.

10 «TERMINI PROCESSUALI PENITENTORI» - Per rendere certi e perentori i tempi della giustizia sia per i cittadini che per l'amministrazione pubblica. Oggi invece nella maggioranza dei casi i termini sono ordinari, cioè sforniti di ogni sanzione se non li si rispetta.

11 «CONTRATTI DI LAVORO A TEMPO DETERMINATO» - Per liberalizzare i contratti di lavoro a termine, previsti dalla legge ma di fatto, dice la Lista Bonino, sottoposti a molti vincoli che limitano la possibilità di trovare un'occupazione temporanea di durata incerta.

12 «ISTITUTI DI PATRONATO E DI ASSISTENZA SOCIALE» - Per abolire il finanziamento pubblico dei patronati sindacali, che assicura ogni anno agli iscritti leggi alle maggiori contenzionistiche sindacali. I che non hanno mai voluto registrarsi, come previsto dalla Costituzione, sottolineano i radicali entrate superiori ai 300 miliardi di lire.

13 «SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE» - Per lasciare ai cittadini la libertà di scegliere una assicurazione privata sulle malattie in alternativa al Servizio Sanitario Nazionale, fermo restando l'obbligo di collocamento.

14 «INCARICHI EXTRAGIUDIZIARI DEI MAGISTRATI» - Per impedire ai magistrati di assumere altri incarichi incompatibili con un esercizio efficiente e imparziale delle loro ordinarie funzioni giudiziarie, come arbitrati, incarichi professionali all'interno di ministeri ed enti pubblici, collaudi.

15 «CONTRATTO DI LAVORO A TEMPO PARZIALE» - Per liberalizzare i contratti di lavoro a tempo parziale, cioè quelli per cui è previsto un orario settimanale inferiore a quello dei contratti collettivi di lavoro o un numero di giorni limitato nella settimana, nel mese o nell'anno. Oggi in Italia secondo i radicali sono sottoposti a vincoli eccessivi.

16 «ACQUIRIMENTO» - Per abrogare, fermo restando il risarcimento patrimoniale, l'obbligo di riassunzione del lavoratore licenziato che disincentiva alla creazione di nuovi posti di lavoro nelle piccole imprese. In pratica si tratta di rimuovere l'impossibilità di licenziamenti delle imprese con più di 15 dipendenti, cosa che oggi fa sì che le imprese temino in ogni modo di restare sotto questo tetto.

www.renault.it

Sulle versioni R1E, R1XE e Pompa. In opzione sulla versione RN.

Renault Kangoo con doppia porta laterale scorrevole.

Ha l'aria fresca di serie: grazie alle due porte laterali scorrevoli, una piacevole corrente è assicurata in qualsiasi momento. L'ampio bagagliaio contiene carichi extra-largo, persino la tavola da stiro, così i tuoi jeans non faranno mai una piega.

Di serie, due porte laterali scorrevoli, airbag conduttore, servosterzo, portellone posteriore full-space.

48 MESI A TASSO ZERO

E' facile Non limitarsi.

RENAULT